

R2/ LO SPECIALE

Dal bambino  
allo scienziato  
La memoria  
chiamata  
Shoah



La Giornata della Memoria. Il dolore dei sopravvissuti, le testimonianze, le analisi, le storie inedite sull'orrore che non dobbiamo mai più dimenticare

# Shoah

## Sopravvivere per ricordarla

UMBERTO GENTILONI

«**A**ndavo a scuola a Testaccio, nell'istituto di avviamento professionale "Michele Bianchi". Tanti bambini della mia età lo frequentavano. Un giorno, non lo dimenticherò mai, fui chiamato dal preside, un uomo con una barba bianca curata. Piangendo mi disse che non potevo più frequentare il corso. Mi ricordo che mi fece tenerezza mentre pronunciava quelle parole. Un uomo così grande che piangeva come un bambino. Un bambino, io, che lo osservavo in silenzio. Non gli chiesi spiegazioni, fu lui a leggermi la circolare secondo la quale i bambini ebrei non potevano più accedere alle classi».

In quell'autunno del 1938 Alberto Mieli aveva quasi 13 anni, secondogenito di una famiglia romana numerosa: padre, madre e otto figli, sei maschi e due femmine. Una vita tranquilla come tante, travolta dalle dinamiche della seconda guerra mondiale. Riesce a sfuggire alla grande retata del 16 ottobre 1943 rifugiandosi nello scantinato di un fruttivendolo («per me un eroe che ha messo a rischio la sua vita per nasconderci»), poche settimane dopo l'arresto per colpa di un paio di francobolli che aveva nel taschino della giacca vicino a un piccolo pettine. Li aveva comprati dai partigiani poco prima della perquisizione a cui venne sottoposto: interrogato dalla Gestapo nel carcere di Regina Coeli, torturato per conoscere il percorso di quei francobolli nella vana ricerca di tracce e uomini della Resistenza romana. Da lì il lungo viaggio: prima Fossoli e poi Auschwitz dove giunge nella primavera del 1944, diventa un numero tatuato sul

braccio: 180060. Riesce a sopravvivere. Dopo una lunga marcia verso l'Austria, mentre la Germania nazista è ormai in rotta, viene liberato a Gusen (Mauthausen) nel maggio del 1945, pesava meno di 30 chili.

Dopo tanti silenzi prova a riavvolgere il nastro dei ricordi: «Sarei ipocrita se oggi dicessi che comprai quei francobolli perché ammiravo il lavoro dei partigiani o perché facevo parte della Resistenza. Sinceramente a me non importava niente di quelle storie, non sapevo nemmeno che cosa volesse dire essere partigiano. Solo nel lager compresi il valore della Resistenza e il coraggio di questi giovani ragazzi che persero la vita per la libertà di tutti. Capii troppo tardi che quei ragazzi si battevano anche per me». Zì Pucchio (suo affettuoso soprannome) ha superato le 90 primavere; aiutato dalla nipote Ester ha appena dato alle stampe il suo compagno di avventure, un quaderno viola contenitore privilegiato per annotazioni, appunti e riflessioni (*Eravamo ebrei. Questa era la nostra unica colpa*, Marsilio). Pagine di una testimonianza individuale che nasce dagli incontri con i ragazzi delle scuole, da quella sofferta trasmissione di memorie che spinge i sopravvissuti alla Shoah a guardare indietro cercando radici e possibili spiegazioni ai tanti interrogativi.

Alberto Mieli non è mai tornato su quei luoghi, non ha partecipato ai viaggi della memoria, non se la sentiva; ha preferito mantenere una distanza fisica dal suo tracciato di deportato. Nel lungo dopoguerra italiano ha scelto il dialogo con le giovani generazioni e oggi una forma di scrittura che ha il pregio di prendersela con un nemico che può fare più male dell'oblio: «L'odio, la sopraffazione che si muo-

Roma, 1943: il giovane Alberto Mieli viene fermato dalla Gestapo, torturato e poi spedito ad Auschwitz. Ma solo adesso mette nero su bianco quell'incubo "Lo faccio perché ancora oggi l'odio è un pericolo"

ve spesso in modo subdolo e confuso in tanti contesti della nostra società». Il suo sguardo profondo ha un tratto d'ironia che non è scontato, va alla ricerca dell'umanità che è più forte delle tenebre: «Una cosa è certa nella vita non esiste solo chi fa del male, ma anche chi fa o vorrebbe fare del bene. Sono state tante, in quel periodo difficile, le persone che si sono battute per la difesa degli altri uomini. A quelle persone va tutto il mio amore e il mio riconoscimento, perché a volte, in quelle occasioni, sarebbe stato più facile, girarsi dall'altra parte piuttosto che combattere per quello che si riteneva essere giu-

sto». Un riconoscimento, una mano tesa a chi ci ha provato. Ma anche un monito contro lo spirito dei nostri giorni: «Sono tante le persone che si voltano con indifferenza davanti ai problemi degli altri, perché volerli risolvere significa doversi dare da fare, significa rinunciare a qualcosa, investendo energie e tempo. Oggi tutti si lamentano di non avere tempo per gli altri, questa è la giustificazione che assolve la coscienza di chi guarda unicamente a se stesso. Ai giovani dico sempre che per avere rispetto di noi stessi dobbiamo imparare ad avere rispetto per gli altri». Pucchio domenica 17 gennaio era spesso in piedi, in prima fila nel tempio maggiore di Roma per ascoltare e applaudire papa Francesco. I due si guardano e dopo una stretta di mano il papa gli parla con parole dirette, quelle che vanno dritte al cuore. Un augurio colmo di simpatia: «Ti vedo in forma».

Con questo articolo inizia la sua collaborazione con "Repubblica" lo storico Umberto Gentiloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

